



Victor e il suo amico Sparky, protagonisti di «Frankenweenie» diretto da Tim Burton

L'horror tenero di Tim Burton

Storia di un bambino solo e di un cane resuscitato

FRANKENWEENIE
Regia di Tim Burton
Cartoon 3D
Usa, 2012

ALBERTO CRESPI

È LA GIORNATA DEI CINEFILI. CHI ADORA IL CINEMA DI GENERE - IN PARTICOLARE GLI SPAGHETTI-WESTERN E GLI HORROR UNIVERSAL DEGLI ANNI 30 - avrà di che deliziarsi con *Frankenweenie*, di Tim Burton, e *Django Unchained* di Tarantino, del quale parla qui accanto Dario Zonta. Entrambi sono film-pastiche, costruiti su uno scrupoloso universo di citazioni - secondo le più aeree regole del postmoderno. Tarantino pesca nei western italiani degli anni 60, che adora, anche se in una scena - quella, strepitosa, dei cappucci del Ku-Klux-Klan con le fessure per gli occhi tutte sbagliate - c'è persino un ricordo beffardo di Griffith e del suo *La nascita di una nazione*. Burton riscrive in chiave infantile e

fiabesca la saga di Frankenstein e molti altri horror «minori» (in una scena si nota un omaggio inequivocabile a *Il risveglio del dinosauro*, una sorta di proto-Jurassic Park girato a Hollywood nel '53 dal franco-russo Eugene Lourie).

La cinefilia, quindi, non è morta. Ma per fortuna si è evoluta. I lavori di Tarantino e di Burton sarebbero delle macchine celibi, delle vuote celebrazioni di se stessi, se i due registi non fossero capaci di usare la citazione cinematografica per parlare d'altro. In *Django* - e poi smettiamo di parlarne, lo giuriamo! - la scena in cui lo schiavo liberato frusta a sangue un aguzzino bianco prima di ammazzarlo comunica un senso di rivalsa, una rivincita contro tutti gli orrori della schiavitù che pochi registi afro-americani (vero Spike Lee?) hanno saputo mettere in scena con altrettanta forza. In *Frankenweenie* Tim Burton lavora su alcune sue ossessioni, ampiamente condivisibili da fasce (ed età) di pubblico che magari non hanno mai visto un vecchio film su Frankenstein. Si racconta la malinconica solitudine di un bambino che si sente incompreso dagli adulti, un po' come

Wendy e i suoi fratellini in *Peter Pan*. E si passa al dolore indicibile che il medesimo bambino prova quando muore l'unica creatura che sembrava capirlo: il cagnolino Sparky. Su questo tema, che spesso genitori e adulti in genere faticano a condividere e ad elaborare, Stephen King ha scritto un romanzo molto disturbante, *Pet Sematary*, divenuto un film non eccezionale diretto da Mary Lambert nel 1989. È un'altra delle possibili citazioni inanellate da Burton: le scene ambientate nel «cimitero dei cuccioli» sono numerose e persino divertenti, perché Burton vira sul tenero ciò che in King è decisamente horror. Per altro in King il tema centrale era la disperazione di un padre per la morte di un figlio, qui l'occhio - del regista e dello spettatore, costretto all'uso degli occhiali per il 3D - è tutto ad altezza di bambino.

VERSIONE ESPANSA DI UN CORTO

Frankenweenie è la versione espansa di un meraviglioso cortometraggio girato «dal vero» che Tim Burton aveva realizzato nel 1984. Questo è un cartoon in bianco e nero, tanto per essere chiari. Non parleremo però di un semplice riciclaggio di una vecchia idea. Il film è molto bello, molto personale, all'apparenza molto sentito. Inizia come il vecchio corto, con il filmato amatoriale di fantascienza girato dal bimbo-regista prodigo Victor, e prosegue con la resurrezione del cagnolino Sparky, riportato in vita con le stesse tecnologie usate da Gene Wilder in *Frankenstein Junior* (temporale, aquiloni, fulmini, scosse elettriche...), e con tutti i compagni di scuola di Victor che copiano l'idea dando vita, ciascuno, a un mostro diverso. Il *Frankenweenie* del 1984 costò a Burton l'allontanamento dalla Walt Disney, dove lavorava come disegnatore: in quegli anni, la sua fantasia dark era fuori registro per gli standard disneyani! Il fatto che il film di cui stiamo parlando sia distribuito dalla Disney di oggi - quella consociata con la Pixar, e quindi assai più aperta - è, per il regista, una bella rivincita. Già, di per sé, un ottimo motivo per vedere il film - se amate Tim Burton, e come si fa a non amarlo?

Tarantino e il riscatto dello schiavo Django

DJANGO UNCHAINED

Regia di Quentin Tarantino
Con Jamie Foxx, Christoph Waltz,
Leonardo DiCaprio, Samuel L. Jackson
Usa 2013 - Warner Bros

DARIO ZONTA

IL BOUNTY KILLER, DOC KING SCHULTZ, FALSO ODONTOIATRA TEDESCO ITINERANTE, E DJANGO, servo nero da poco liberato, sono appollaiati sul liminare di una collina, fucile alla mano, in un punto sperduto del profondo Sud, due anni prima della guerra civile. Doc e Django discorrono, amabilmente: l'intellettuale tedesco sta «formando» il giovane nero, ma l'abecedario non riguarda solo la mira, ma anche la lingua. E così, com'è tipico del cinema di Tarantino, inizia una breve dissertazione su uso e significato di «persuasivo», teoria e pratica. Il colpo parte, il corpo cade a terra e adesso Django ha capito cosa vuol dire «essere persuasivo». Ecco, siamo nel cuore dell'universo tarantiniano, tra dissertazioni filosofico-linguistiche e spaghetti western, in salsa blaxploitation.

Ora, dopo *Django Unchained* anche i più strenui detrattori dei Tarantino dovrebbero dirsi almeno «persuasivi» che la sua arte o mestiere sia arrivata a dei livelli ragguardevoli, soprattutto da quando il regista ha deciso di virare il suo solito pastiche nei luoghi di un'irriverente, quanto efficace, riscrittura storica. Pochi registi contemporanei come Tarantino hanno saputo dividere la critica, creando fazioni così opposte da scatenare una specie di guerra santa storico-cinefila. È una diatriba che prosegue dai tempi delle *Jene*, tra chi accusa Quentin di solo plagio e chi vede nel suo citazionismo estremo una chiave di assoluta originalità. Nel mezzo non si poteva stare, anzi il mezzo non c'era. Ora i «neo-persuasivi» tarantiniani dovranno portare la contesa su un altro campo e dimostrare che il Tarantino neo-storico sta riuscendo a far risaltare gli sfondi su cui poggiano i suoi raffinati origami.

Prima *Bastardi senza gloria* su una pagina immaginata ma mai realizzata della Seconda Guerra Mondiale, ora *Django Unchained* sul riscatto degli schiavi neri pochi anni prima della Guerra Civile... Tarantino, nella sua maturità cinefila, prendendo spunto dai generi per poi spesso tradirli, sta riscrivendo una sua personale contro-storia impartendo una qualche lezione. Sempre divertendosi.

La bell'aria del Sessantotto che tira sul film di Assayas

Un grande affresco su come eravamo in quegli anni caldi

QUALCOSA NELL'ARIA

Regia di Olivier Assayas
con Clement Metayer, Lola Creton, Felix Armand,
Carole Combes
Francia, 2012

ALC.

VISTO IN CONCORSO A VENEZIA 2012, DOVE AVREBBE MERITATO IL LEONE D'ORO CENTO VOLTE PIÙ DEL SOPRAVALUTATO *PIETÀ* DI KIM KI-DUK, IL NUOVO FILM DI OLIVIER ASSAYAS È LA CONFERMA DI UNO DEI PIÙ LIMPIDI TALENTI DEL CINEMA EUROPEO. Classe 1955, figlio d'arte (suo padre Jacques Remy - uno pseudoni-



Una scena da «Qualcosa nell'aria»

mo - era un grande sceneggiatore, anche di una celebre serie di Maigret televisivi girati in Francia negli anni 50), Assayas ha una filmografia ormai lunga e importante nella quale è possibile individuare un titolo, *L'eau froide* del 1994, che è in qualche modo il «padre» di questo nuovo progetto. Che in originale si intitola *Après Mai*, «dopo il maggio», ma che in italiano è stato tradotto *Qualcosa nell'aria*, titolo che comunque al regista piace: «È l'esatta traduzione del titolo internazionale, *Something in the Air*, che ho scelto io». Perfetto.

Siamo, dunque, subito dopo il Maggio del '68, che cambiò la storia e il modo di vivere della Francia e di mezzo mondo e che è già stato raccontato da registi come Louis Malle e Philippe Garrel. I protagonisti, come quelli di *L'eau froide*, si chiamano Gilles e Christine. Sono due adolescenti, che per motivi anagrafici hanno sfiorato il Maggio (il film è rigorosamente autobiografico, e nel '68 Assayas aveva 13 anni) e ne vivono i turbolenti ricami. L'attivismo politico va di pari passo con l'educazione sentimentale, la scoperta del sesso, l'amore per la musica e la cultura pop che stanno scoprendo le menti di tutti i giovani europei. È curioso, in un film francese, vedere i personaggi impazzire per la nuova musica proveniente da

Londra e coltivare un «sogno britannico» che mal si concilierebbe con lo sciovinismo d'Oltralpe. La magnifica colonna sonora è intessuta da brani di artisti rock oggi per lo più dimenticati, da Nick Drake agli Amazing Blondel, dai Tangerine Dream a Kevin Ayers per arrivare fino a Syd Barrett, il leader pazzo e geniale dei primi Pink Floyd.

Ma non di sola musica vive *Qualcosa nell'aria*. C'è, anche qui, la giusta dose di cinefilia: ed è toccante sentir citati in un film di oggi cineasti che a quei tempi erano materia obbligatoria nei cineclub, come Bo Widerberg (l'autore del film militante *Joe Hill*) e Jorge Sanjines (il boliviano di *Sanguie di condor*). Oltre che una rievocazione politica e sentimentale, *Qualcosa nell'aria* è un tuffo nell'atmosfera emozionale di quel tempo, una sorta di ripasso di macrostoria e microstoria: un affresco antropologico che piacerebbe a Le Goff, e che ritrova nel passaggio dagli anni 60 agli anni 70 una serie di reperti «archeologici» che permettono di ricostruire il senso di un'epoca.

Ci siamo capiti: per chi era giovane e di sinistra allora, un film imperdibile. Per chi non c'era, un «come erano» dedicato a zii, genitori, forse - ahinoi - nonni. Andateci.